

FOLGARIA

NOTIZIE

- **RICORDANDO I MONDIALI**
- **SONDAGGIO TRA I GIOVANI**
- **SI RIDISEGNA LA MOBILITÀ**
- **NUOVO IL PARCO "SOMMO"**
- **RILANCIO DELL'ORTO BOTANICO**
- **UNA BORSA DI STUDIO**
- **SPECIALE CROCE ROSSA**
- **BANDA, CAMBIO AL VERTICE**



**IL PERIODICO
DEL COMUNE**
ANNO 34
NUMERO 2
APRILE 2010

Al Ponte

SITUATA NELLA VALLE DEL RIO CAVALLO,
È QUASI SCONOSCIUTA

Quattro case nella frazione più piccola



È la frazione più piccola del Comune, della quale molti ignorano l'esistenza. Si tratta di un insediamento risalente al XVIII secolo (forse precedente), noto soprattutto per la presenza di un mulino e di una segheria idraulica gestiti da una famiglia Forrer, quasi certamente proveniente da Serrada.

Composta da due masi – “el Mas” e i “Zenchi”, in tutto quattro edifici – la frazione del Ponte, la più piccola del Comune di Folgaria, si trova sul Rio Cavallo, a 370 m di quota, a poche centinaia di metri dal solco della Val di Gola, sulla Strada vècia che anticamente collegava Serrada con Guardia, Ondertol, Dietrobeseno e il fondovalle.

Sulla mappa catastale del 1860 è indicata come *Al Ponte di Folgaria*: più comunemente la località è nota come “el Pont”, oppure “Cenchi”, o “Zénchi”, queste ultime denominazioni derivate dal cognome locale Cench. Il nome deriva dall'alto ponte di pietra sotto il quale scorre il torrente, il Rio Cavallo - *Rospach*.

In origine si trovava poche decine di metri più a valle, poi la disastrosa alluvione del 1882 portò via tutto e tra il 1886 ed il 1887 fu ricostruito dal Comune di Folgaria (impresa Luigi Filz) più alto e più solido in quanto si pensava che di lì sarebbe passata la nuova strada per l'altopiano. La vicinanza al Rio Cavallo fa intuire l'utilizzo dell'acqua del torrente: al Pont funzionava infatti un'officina idraulica (era attiva anche una “copera”, fornace per la produzione di coppi), mentre al “maso dei Forrer”, poco più ad ovest, erano idraulici sia il mulino che la segheria.



Il maso dei Forrer al Pont. A sinistra il mulino.

Questo “maso dei Forrer” non va confuso, come su certe cartografie, con il maso dei Forreri che si trova nell'area di Mezzomonte/Molini: l'omonimia nasce da fatto che sia il mulino e la segheria del Pont quanto il



Il maso del Pont, sul Rio Cavallo. Sullo sfondo Castel Beseno.

mulino e la segheria al maso dei Forreri di Mezzomonte sono appartenuti alla stessa famiglia.

Racconta Pia Galvagni che alla “Sega del Pont”, o al “Mas”, come si diceva in famiglia, ha trascorso infanzia e giovinezza: «*Non so in che epoca il bisnonno Giuseppe Forrer si sia stabilito nei pressi del Pont. Basti sapere che il nonno Daniele Forrer nacque laggiù nel 1854 e che le sue tre delle sue figlie, tra le quali mia madre, sono nate nella stessa casa a partire dal 1894.*

Fatto è che avevano queste due proprietà, giù al Pont e su a Mezzomonte; un paio di fratelli lavoravano la campagna di Mezzomonte mentre gli altri lavoravano quella in valle, dove erano impegnati anche col mulino e la segheria.

Macinavano il frumento, il “zaldo” (il granoturco) e l'orzo, che andavano a prelevare al piano con i muli. Il nonno Daniele raccontava che macinavano granaglie portate da Calliano, da Mezzomonte e da Ondertol. Nella segheria avevano operai che venivano dalla Guardia. Ad un certo punto smisero di coltivare la campagna di Mezzomonte. L'abbandonarono a mano a mano che in famiglia moriva chi vi si dedicava.

La segheria e il mulino del Pont furono invece dismessi verso la fine degli anni Venti o forse nei primi anni Trenta, di certo non andarono oltre la morte del nonno Daniele, avvenuta nel 1936. All'epoca c'erano già le industrie e quando entrò in attività il mulino dei Grott, a Calliano, tutti i mulini della valle dovettero chiudere. Inoltre erano cambiate le coltivazioni, nessu-



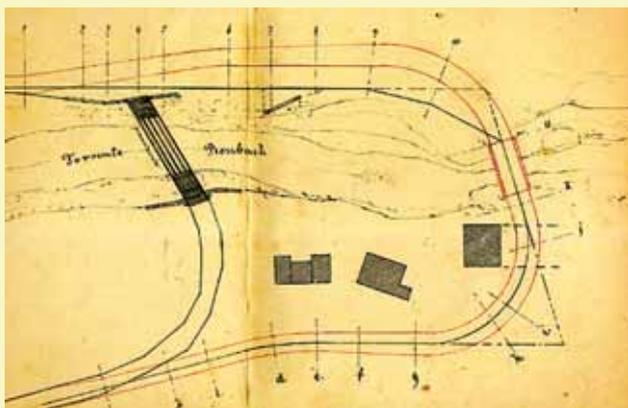
Pia Galvagni

foto della pagina Fernando Larcher

no coltivava più il granoturco, che veniva importato dall'estero. Allora i Forrer vendettero i muli e i cavalli e comperarono delle mucche...».

Giulio Cench: «Il mulino dei Forrer ha funzionato fin verso il 1928 o poco dopo. Il Daniele sposò una di Garniga, tale Dionigia Coser, conosciuta come «Narcisa», e da lei ebbe sedici figli. Ne sopravvissero prima undici e poi sette. La loro casa la chiamavano anche la Ca' dela Narcisa...».

Callisto For, figlio di Daniele, il mugnaio: «Al "Mas" avevamo il mulino e la segheria. La segheria aveva una propria ruota idraulica mentre al mulino ne funzionavano due, per due macine: una per il frumento (el "formentom") e una per granoturco (el "zaldo"). La stessa faceva funzionare anche un pestino a pestini usato per "pilare" l'orzo ma anche il tabacco, quando ce lo portavano i "tabachini", i contrabbandieri di tabacco di Mezzomonte. Il mulino ha funzionato finché è vissuto mio padre Daniele, cioè fino al 1936. Io non ho mai fatto il mugnaio. Ho imparato a fare carri e ruote di carro, ho sempre fatto il «rodèr». Ho lavorato tanto per i contadini e gli allevatori di Besenello e di Volano ...».



Frazione Al Ponte. Il progetto del nuovo tratto di strada e del nuovo ponte sul Rio Cavallo redatto dall'impresa Filz di Folgaria nel 1886. Il ponte fu ricostruito poco più a monte dopo i danni arrecati dall'alluvione del 1882. Fu realizzato ampio e robusto in quanto all'epoca si ipotizzava che di lì sarebbe passata la nuova strada per l'altopiano, realizzata poi nella forra di Rio Gola.

Da tempo la frazione del Pont non è abitata permanentemente. Cognomi locali sono stati, come s'è visto, Cench, proveniente da Ondertol e precedentemente dai Càimi di Mezzaselva, quindi Forrer, Fontana, Rospocher e Valle.

Giulio Cench: «La mia famiglia si è spostata da Ondertol al Pont verso il 1908 in quanto mio nonno prelevò quella che sarebbe diventata casa nostra e che chiamavano allora la "Ca' dela Snàidera". Era appartenuta a una famiglia Valle ed era stata messa all'asta. Ci siamo trasferiti a Calliano nel secondo dopoguerra quando abbiamo acquistato e reso abitabile una delle case bombardate nel 1944. Poco a monte del piccolo abitato, nel bosco, si trova un pestino a pestini, a tre olle, scavate in un blocco di roccia. Porta incisa la data 1769. Serviva per probabilmente per la pilatura dell'orzo, il che sottintende che in quel punto funzionasse una ruota idraulica mossa dall'acqua del vicino torrente della Val dele Rozete».



La Ca' dela Snàidera, al maso del «Pont»

Giulio Cench: «Noi del Pont saremmo dovuti andare a scuola a Mezzomonte ma, data la distanza, ci fu permesso di frequentare a Dietrobese. I morti invece dovevamo seppellirli al cimitero di Mezzomonte. Vivevamo della campagna anche se le alluvioni ci hanno portato via quasi tutto. Si coltivava uva, granoturco, alberi da frutto, si allevavano i bachi da seta ...».

Poco ad ovest del maso del Pont, in direzione di Dietrobese, la Strada delle Rozete si congiunge con la Strada vecia che scende da Mezzomonte – Folgaria: nei pressi c'è una casa solitaria, per molti anni ridotta a rudere e recentemente restaurata, nota come la «Ca' dei Francesi».

Sembra sia stata costruita in origine per essere stazione di dazio (veniva esatto il pedaggio per accedere ad entrambe le strade, verso Folgaria o verso Guardia-Serrada), forse imposto da Castel Beseno o forse dalla Comunità di Folgaria. L'ultima ad abitare l'edificio fu una famiglia proveniente dalla Val Lagarina, di cognome Sterni; precedentemente era abitata da una famiglia Fontana¹ della quale facevano parte due fratelli, uno dei quali si indebitò e l'ipotecò.

Nell'immediato secondo dopoguerra i due fratelli l'abbandonarono e si trasferirono in Francia (da qui l'appellativo) e la casa cadde in abbandono. Recentemente è stata ricostruita.

Poco oltre, verso Dietrobese, vi è il ponte di pietra che scavalca il profondo solco di Val Gola, costruito in epoca imprecisata «metà ciascuno»² dai Comuni di Besenello e di Folgaria e che permetteva il passaggio per Dietrobese. Dal ponte l'antica strada proseguiva (e prosegue) verso lo Stradom, cioè la strada statale Calliano-Folgaria: il punto di innesto era noto come «el

pont de legn»: in quel punto il versante era franato ed effettivamente il passaggio era garantito da un ponte di legno.

Fernando Larcher



A sinistra: il pestino nel bosco. Porta incisa la data 1764

Questo scritto è un estratto del volume Mezzomonte e la valle del Rio Cavallo al quale Fernando Larcher sta lavorando dal settembre 2008. La pubblicazione è prevista in autunno a cura della Pro Loco di Mezzomonte con il patrocinio e il finanziamento del Comune di Folgaria (Assessorato alla Cultura) e della Cassa Rurale.

1916: nel diario di un ufficiale duelli aerei nel cielo folgaretano

In un articolo apparso sulla rivista *Aquile in guerra*, pubblicata nell'autunno 2009, il diario di un ufficiale austro-ungarico di lingua italiana, triestino e irredentista, che fu a Folgaria nell'estate 1916. Dalle sue annotazioni e dalle foto scattate emerge il quadro inedito dell'altopiano, com'era nei mesi immediatamente successivi la *Strafexpedition*

Lo scorso mese di dicembre il signor Ugo Dobner, triestino, si è rivolto alla Biblioteca comunale segnalando la pubblicazione, sul n. 17 (2009) della rivista *Aquile in guerra*, di un lungo articolo contenente stralci del diario del padre, Giovanni Dobner durante la Grande Guerra, dal 13 giugno al 8 ottobre 1916, in servizio a Folgaria.

Ugo Dobner ha ritenuto che tale documento potesse essere interessante per la nostra comunità, come infatti lo è. dagli appunti giornalieri di Dobner senior emergono infatti situazioni ed eventi che fino ad oggi ci erano del tutto sconosciuti.

Duelli aerei sopra Folgaria

Giovanni Dobner, nato a Trieste nel 1897, di origine boema ma di cultura italiana, giunse in Trentino nel giugno 1916 proveniente dalla Stiria, inquadrato nel K.k. L.I.R. 3 Landesturmkompanie. Era intimamente irredentista, sentimento che nel diario viene a malapena celato.

Arrivò a Folgaria il 13 giugno 1916. Il paese è svuotato dalla popolazione civile, è in mano ai militari e risente della nuova situazione creatasi dopo la *Strafexpedition*, la

grande offensiva condotta nel mese di maggio dal gen. Conrad Von Hötzendorf con il fine ultimo di portare i Kaiserjäger nella pianura veneta, alle spalle dell'esercito italiano impegnato sull'Isonzo.

Ma, come è noto, l'offensiva si arenò sulle alture veneto-vicentine. «Sui monti circostanti possiamo ancora osservare i segni della guerra – scrive – postazioni di artiglieria e cimiteri...». Ma ciò nonostante rima-

ne colpito dalla nostra località: «Il posto è bellissimo, con le casette tutte bianche...».

Evidentemente è alloggiato in casa Schönsberg, sopra l'APT, nei pressi del municipio, in quanto (e, sembra, con un certo compiacimento) annota: «Di fronte a me sta l'asilo infantile della Lega Nazionale...». Il fronte si è spostato, si combatte sulle alture «oltre confine», ma l'altopiano non è propriamente un'oasi di pace. Dobner non può infatti fare a meno di notare gli aerei italiani che sorvolano il paese e l'attività della contraerea. Addirittura il 15 giugno assiste ad un duello aereo: «Fu molto interessante e stetti più volte con il cuore in mano, temendo per l'aviatore...», e non stentiamo a credere che temette per l'aviatore italiano! Sono in effetti gli aerei i protagonisti di questo frangente di guerra. Il 23 giugno arriva un velivolo italiano che sgancia su Folgaria sei bombe, senza però arrecare danni. I Caproni arrivano anche il 25 giugno, di buon ora, e svegliano tutti. Così il 26, tanto che annota: «Di buonora posso godere la vista di un grandissimo Caproni che a meno di 100 metri vola sulla mia testa. Deve quasi presentire che a Folgaria si trovano dei triestini perché non lancia giù neanche un confetto...».

Visita a Forte Cherle

Le sue funzioni sono prettamente burocratiche, fa il «censore, copiatore, scrittore di comunicati...», si occupa anche di redigere liste di caduti. Il 27 giugno si reca a Forte Cherle, che lui chiama 'forte di San Sebastiano'.

«Per strada non incontrai che carri e carri – scrive sul suo diario – carichi di munizioni, vettovaglie, insomma tutto ciò che occorre a un esercito. Proseguì il viaggio su di un carro, superando l'abitato di Costa. Vicino alla strada vedo una batteria di sei cannoni italiani di piccolo calibro e un minuscolo cannoncino revolver. Da Costa proseguo a piedi. Vedo quelle caverne delle quali tanto sentii parlare.

Sono grandi depositi scavati nella roccia, al sicuro dal nemico, dove vengono conservate munizioni o altro. Poi cominciano i reticolati, le prime trincee di riserva.



1916 - Giovanni Dobner



Folgaria 1916 - Piazza San Lorenzo (Biblioteca comunale - archivio Clam Gallas Winkelbauer)

La strada sale lentamente al Passo del Sommo (1341 mt.) dove mi si apre davanti un grandioso paesaggio. I monti della Valsugana e della Valle d'Astico, il bel paesino di S. Sebastiano con la sua ridente chiesuola e di fronte il Forte nel quale devo andare. Seguo la strada e per i paesi di Perprueneri e Tezzeli mi accingo a salire al Forte. Sono su un terreno ove poche settimane fa ancora ferveva la guerra.

Si vedono trincee, reticolati, i tanto conosciuti spanische Reiter (cavalli di Frisia) e poi riserve per ufficiali, soldati, cavalli, tutto coperto con grandi frasche per impedire al nemico la vista. La strada si inerpica sul monte. Vedo una compagnia di trentini che fanno lavori di adattamento, poi scorgo un piccolo fortino che sbarramento e infine grandi distese di reticolati.

Passo a pochi passi dal cimitero militare dove riposano 300 uomini e molti italiani. Ancora pochi passi e giungo infine in vicinanza del Forte. Lo hanno bombardato in ordine gli italiani e parecchi colpi hanno colpito nel segno e lasciato tracce che sono veri disastri: pare di essere in una cava di pietra. Il Forte sopra è molto danneggiato; l'interno al piano terra è quasi intatto.

Finito il mio lavoro e consegnato i libri vado ad ammirare un po' il grande spettacolo dei dintorni e poi mi appresto ad un rapido ritorno. Ho la fortuna di poter tornare con l'auto fino al passo del Sommo e poi con una carretta a Folgaria ...».

Prigionieri italiani

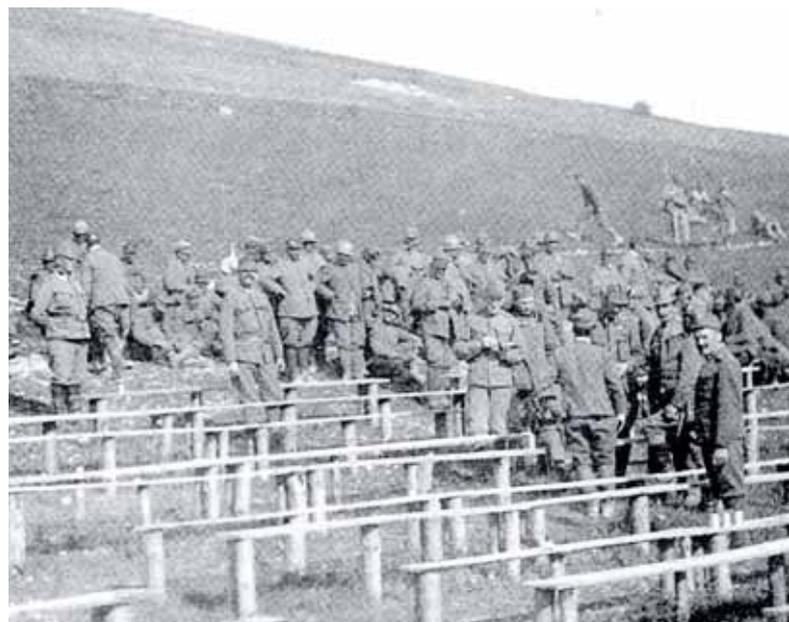
Il 30 giugno annota: «Faccio alcune fotografie dei cinquanta prigionieri italiani arrivati dal Monte Majo... alla sera con i sergenti della cancelleria vado a fare una passeggiata in Val Terragnolo e assisto a un vero duello tra opposte artiglierie...». Nell'estate 1916 Folgaria è territorio di retrovia di un fronte che si trova spostato verso est, quindi punto di raccolta di prigionieri che di là provenivano. Per il fatto di essere bilingue, cioè di conoscere bene l'italiano, Dobner assume in questo contesto un ruolo importante, quello di interprete.

«Nel mio servizio – scrive – ciò che mi interessa di più di tutto è la mansione assuntami dell'interrogatorio dei prigio-

nieri italiani. Oggi ne sono arrivati una ventina, fra i quali anche un sergente che aveva con sé un Corriere. Non potei ancora leggerlo perché lo ha preso il capitano Cinter, dei Standschützen di Folgaria. Ricevetti in dono una stella da ufficiale e una medaglia della Libia... Nuovi prigionieri italiani arrivano il 3 luglio, così il 4 (quaranta), il 5 (trentaquattro) scena che si svolse fra un aspirante ufficiale italiano e il nostro primo tenente di cancelleria. Voglio descrivere questo fatto nel modo più verosimile a quanto accaduto.

È arrivato qui un trasporto di prigionieri italiani: quattro erano feriti e furono mandati all'ospedale; gli altri, fra i quali questo aspirante condotti al campo per la cena. Le cartedocumenti trovati sui prigionieri ci vennero consegnate in cancelleria. Io esaminai subito le carte e fra queste trovai un documento di grande interesse e che, dico la verità, non credevo potesse venire dall'esercito italiano: erano indicati dei premi per ogni prigioniero austriaco che veniva fatto e cioè Lire 20 per un infanterista, Lire 30 per un graduato, Lire 60 per un ufficiale. Consigliavano di far fuori prima il capo pattuglia austriaco, perché così avrebbero fatto più celermente prigionieri gli altri.

Consegnai il documento al comandante nostro per l'introlo al Cap. David e poi andai col primo tenente al campo. Là il nostro ufficiale senza riconoscere i gradi si rivolse a uno che era giusto l'aspirante e chiese informazioni. Costui non rispose e non si levò neppure in piedi. Alla domanda perché non si alzasse rispose che era scalzo. Poi nuovamente il nostro ufficiale chiese con insistenza. L'aspirante, giovane della Sardegna, allora si levò e disse: «Sono ufficiale italiano, amo la mia patria e non dico nulla. Basta!» Disse ciò però con tono impetuoso e l'ultima parola fu detta, dico il vero, con prepotenza. Il primo tenente al ricevere quella risposta non fece altro che alzare il bastone e lasciarglielo cadere sulla schiena e poi tradurre in arresto. L'aspirante calzò gli stivali, prese le sue cose e andò piuttosto offeso che come ufficiale fosse trattato così. Io non commentò questo fatto. Si commenta da solo!...». Il giorno dopo l'aspirante ufficiale fu condotto in manette a Calliano per destinazione ignota.



Folgaria 1916 – Campo raccolta prigionieri italiani



Folgaria 1916 – Cannoni italiani da 149 mm, bottino di guerra nei pressi del cimitero militare

La cattura di Battisti e bombe e volantini su piazza San Lorenzo

L'11 luglio Dobner annota l'arrivo di un solo prigioniero italiano e il giorno dopo, il 12 luglio, la notizia della cattura, in Vallarsa, di Cesare Battisti e di «un avvocato di Rovereto».

Lì per lì Dobner non ci crede e nel pomeriggio torna a Forte Cherle, impegnato con il cimitero. Il giorno successivo, il 13, giunge però la notizia che effettivamente Battisti è stato fatto prigioniero, assieme all'avvocato Filzi e che entrambi sono stati impiccati... Dobner annota: «Prima di morire Battisti gettò un ultimo grido: Viva l'Italia!». A seguire annota l'arrivo a Folgaria di ben centocinque prigionieri italiani, fra i quali un ufficiale. Altri prigionieri arrivano il 14, il giorno dopo vi è addirittura un bombardamento sul paese e su piazza San Lorenzo. Scrive Dobner: «Ho assistito a un lancio di bombe dagli aerei italiani. Verso le 12 comparvero due aerei Caproni che, molto bassi, gettarono numerose bombe su Folgaria, che per fortuna non arrecarono nessun danno. Una cadde in piazza della chiesa, ma non esplose. Vi fu anche un lancio di volantini invitanti a disertare, scritti in rumeno e in ceco...».

La mina del Cimone: arrivano centinaia di prigionieri

L'11 agosto giunge la notizia che Gorizia è caduta e che la città è distrutta. L'estate è abbastanza tranquilla, continua l'affluenza di prigionieri italiani ma con meno intensità: in un mese circa sessanta. Il 22 settembre arriva la notizia, inquietante, che una compagnia austriaca è passata ai russi in quanto affamata, senza cibo. Poi il 23 settembre giunge la notizia dell'esplosione della mina del Cimone. Le conseguenze sono che alle 17 arrivano, scortati, undici uf-

ficiali italiani seguiti, il giorno dopo, da ben trecentocinquanta prigionieri.

Scrive Dobner in quel frangente: «Non ho quasi pranzato per essere presso di loro. Fui presente alla distribuzione del loro pranzo. Gli ufficiali erano molto esasperati per il trattamento avuto. Pessimo il mangiare, peggiore il dormire. Tornai in cancelleria e poi alla sera feci ritorno per la sistemazione dei prigionieri. Ebbi così occasione di intrattenermi con gli ufficiali. Il capitano fra l'altro mi disse: «Sa, può dirlo ai suoi superiori, da noi i prigionieri austriaci e specialmente gli ufficiali vengono trattati molto e molto meglio che qui». Poi si sviluppò una specie di affabilità fra noi e si parlò molto. Riuscii a far avere ad ogni ufficiale il proprio attendente; mi furono per ciò molto riconoscenti e io diedi a loro tutte le mie sigarette. Più tardi giunse anche un ufficiale medico italiano: aveva curato i feriti più gravi rimasti indietro. Poi furono sistemati e ci salutammo da buoni amici...».

Foto e informazioni

L'ultimo mese di permanenza non riservarono a Dobner emozioni particolari se non il 4 ottobre, in occasione della festa per l'onomastico dell'imperatore. Ci fu una messa solenne a cui sarebbe dovuto seguire un *Defilierung*, cioè una sfilata. Solo che sul più bello fece la sua comparsa, sopra Folgaria, un aereo italiano: in un baleno, annotò Dobner, piazza San Lorenzo rigurgitante di militari e ufficiali fu deserta!

L'estate è al termine e si avvicina l'ora della partenza, Dobner se ne deve andare, destinato ad altro luogo: l'8 ottobre raggiunge Calliano e di lì si reca a Trento. Visita la città e depone un suo «omaggio» ai piedi di Dante, cioè un piccolo busto del sommo poeta che aveva tenuto fino a quel momento sulla sua scrivania, nella sua stanza di Fol-

garia. Con quel gesto si concluse la cronaca della sua permanenza folgaretana.

Seppure condensato in poche righe, il *Tagebuch*, il diario quasi quotidiano di Giovanni Dobner, ci fornisce varie informazioni. Ci dice dell'intensa attività aerea italiana, dei frequenti bombardamenti, anche se decisamente poco efficaci; ci racconta del continuo affluire, in quell'estate del 1916, di prigionieri italiani. Altre informazioni sono suggerite dalle immagini allegare all'articolo, scattate personalmente da Dobner. Le più interessanti ritraggono il Santuario della Madonna delle Grazie sul cui fianco occidentale appare in buona evidenza un «cimiterino» di guerra degli Standschützen di Schwaz; quindi il campo di raccolta prigionieri, verosimilmente allestito nei prati poco sopra Carpeneda e infine due pezzi d'artiglieria, cannoni italiani da 149 mm, evidente bottino di guerra, in colonna nell'area antistante il cimitero militare di Folgaria.

Il nostro ufficiale irredentista scattava foto, come spesso e quasi sempre hanno fatto gli ufficiali, su entrambi i fronti. Molte di quelle sue immagini furono cedute dal figlio Ugo Dobner al nostro Ugo Leitempergher (molte, forse tutte, diedero corpo al volume fotografico *1914-1918*, confezionato assieme a Tullio Liber) e quindi da lui cedute a Gino Rossato, editore di Valdagno.

Giovanni Dobner tornò a Folgaria molti anni dopo la guerra, con i propri figli, che a loro volta, in seguito, ci tornarono con i loro figli, a riallacciare nel tempo un capitolo di storia che per noi è ormai quasi vecchio di un secolo. Un

grazie ad Ugo Dobner per averci segnalato l'articolo e al bibliotecario Tiziano Togni che ne ha colto l'importanza. Copia della rivista *Aquile in guerra* (n. 17 - 2009) è consultabile presso la Biblioteca comunale.

Fernando Larcher



1916 - Il santuario della Madonna delle Grazie. In primo piano il cimitero militare degli Standschützen di Schwaz

Ogni ciliegia una preghiera...

Delle vicende, quasi sempre avventurose, dei molti folgaretani che nel 1914, da sudditi austro-ungarici, dovettero partire per la Grande Guerra, si è raccontato in più occasioni. Anche nelle famiglie si è raccontato molto.

Inevitabilmente, tranne qualche caso fortunato, si è trattato di esperienze tragiche, che non di rado hanno segnato una vita. Basti pensare a come l'esperienza della trincea segnò l'anima e lo spirito di un personaggio che conosciamo tutti, cioè Alfonso Cappelletti.

Analoga sorte toccò ad Abramo Valle, classe 1871, vissuto al maso dei Nicolini, tra le Ca' nôve e i Forreri, nella valle dei Molini. «Abramo Valle fu Giuseppe e Maria Valle, coniugato a Giustina Perotto di Carbonare...», dice il registro dei morti registrando la sua scomparsa il 20 gennaio 1949, per broncopolmonite. Localmente era conosciuto come *el Bramo «Pret»* ed era il nonno di Italo Valle, ex titolare della boutique La Fontana, a Folgaria, in Via E. Colpi: «Non so da dove derivi questo «Pret» affibbiato al nonno. La nostra è una famiglia molto antica, che ha avuto le sue radici giù nella valle dei Molini nella casa che un tempo fu di Serafino Plotegher di Molino nuovo, dei «Rei», vicino alle Ca' nôve. Il nonno Abramo nacque lì. La sua tragedia fu la Grande Guerra. Fu richiamato che era ultraquarantenne e rimase via da casa per ben sette anni. Combatté qui, sulle nostre montagne, sui forti, poi in altri luoghi, fino sul fronte dell'Isonzo. Noi bambini gli chiedevamo: «Come hai potuto tornare dalla guerra dopo sette anni?» E allora lui ci diceva: «Ricordatevi che in guerra, per portare fuori la pelle, ci vuole occhio, orecchio e un buco per nascondersi!».

Sul fronte russo ebbe una mano ferita su un reticolato, per il resto se la cavò. Fu però un'esperienza terribile. Quando ci raccontava della guerra piangeva. Diceva che aveva ucciso un uomo guardandolo negli occhi. Successe una volta che fu mandato di pattuglia. Erano carenti di pane mentre gli italiani ne avevano. In compenso erano sovrabbondanti di tabacco e quello agli italiani inte-

ressava. Quando uscivano di pattuglia organizzavano degli scambi e a lui, che era bilingue, toccava il compito di trattare lo scambio. Però quella volta qualcosa andò storto. Si trovò di fronte un soldato italiano, capi che quello stava per sparargli ma lui fu più svelto e lo uccise con la baionetta. Non riuscì mai a consolarsi di averlo ucciso, seppure per legittima difesa. Si tormentava, si confessava e anche il prete gli diceva di farsene una ragione, che uccidere purtroppo fa parte della guerra, ma lui non riusciva a consolarsi, quel tormento se l'è portato dietro fino alla fine. Assieme alla paura della fame, che lo prendeva di notte: si alzava alle tre ad arrostirsi le patate: non sopportava il digiuno e la paura di non aver da mangiare. Ricordo che avevamo un campo, sopra i Forreri, chiamato «el Marangon» e lassù avevamo un ciliegio: il nonno Abramo ci diceva, quando si andava a cogliere le ciliege, di dire una preghiera per lui, ogni volta che ne avremmo mangiata una...

F. L.



1980 - Il maso dei Nicolini dove visse Abramo Valle.